



Strategie I due forni del segretario e i rischi per il Paese

Giovanni Sabbatucci

In quasi settant'anni di vita, la Repubblica italiana ha conosciuto crisi di governo complicate e all'apparenza insolubili, poi risolte con qualche colpo di fantasia e con molti sforzi di buona volontà. Nel 1947, dopo la rottura con Pci e Psi, De Gasperi riottenne il mandato alla guida di un monocolore arricchito da tecnici di area liberale e di fatto appoggiato dalle destre.

Nel 1960, dopo la crisi Tambroni, Moro e Fanfani inventarono le "convergenze parallele", ovvero una maggioranza assicurata dalle simmetriche astensioni di socialisti da un lato, liberali e monarchici dall'altro. Nel 1976 fu la volta della "non sfiducia" di tutti i partiti costituzionali, Pci compreso, al terzo governo Andreotti. Nel 2011 - è storia recente - il presidente Napolitano convinse i due partiti maggiori, sin allora fieramente contrapposti, a concedere la fiducia all'esecutivo tecnico guidato da Monti.

Questa volta, però, tutto appare più complicato. Non solo per il gioco delle reciproche incompatibilità che, allo stato delle cose, impedisce qualsiasi combinazione fra le tre forze titolari dell'85% del voto popolare (Pd più Sel, Pdl più Lega, Movimento Cinque stelle). Ma anche per l'assenza, tra di esse, di quello che i politologi chiamano un "partito-pivot", ovvero di un soggetto dotato di forza e di personalità sufficienti per occupare il centro del campo e assumersi l'onere di impostare il gioco.

Continua a pag. 18

Il Pd, oggi chiamato a svolgere il ruolo in virtù di un vantaggio numerico nel voto per la Camera, non ha queste caratteristiche. E il suo segretario, Pierluigi Bersani, per quanto animato da un ostinato ottimismo della volontà, non sembra ancora aver trovato il modo di sfuggire all'alternativa del diavolo che gli si para dinanzi.

Se insiste nella strategia dell'attenzione verso i Cinque Stelle, rischia di ricevere altri sberleffi e di vedersi chiudere altre porte in faccia, con grave pregiudizio dell'immagine sua e del Pd, senza peraltro riuscire a far breccia nel muro di intransigenza eretto dalla leadership del movimento. E, anche ove riuscisse a portare dalla sua parte qualche transfuga, è dubbio che ciò sarebbe sufficiente al capo dello Stato per riconoscere quella maggioranza autentica e certificata che giustamente considera necessaria per il conferimento di un mandato pieno. L'ipotesi opposta, quella dell'accordo con un Pdl pronto a offrire un appoggio ovviamente non gratuito, è stata sinora esclusa energicamente

dal segretario. Con la motivazione che un accordo con Berlusconi, per quanto dissimulato, esporrebbe il Pd alle inevitabili accuse di inciucio e alimenterebbe il vento antipolitico che gonfia le vele di Grillo e del suo movimento.

Da qui nasce il tentativo bersaniano di eludere il dilemma con una complicata manovra aggirante. Da un lato tenere fermo il punto di una maggioranza chiusa al Pdl. Dall'altro offrire all'avversario una qualche compartecipazione nel processo di riforma istituzionale che andrebbe immediatamente avviato (e su questo tutti sono d'accordo), se non altro per consentire un primo intervento sui costi della politica e per dare al Paese una nuova legge elettorale. Premessa e snodo essenziale di questo percorso sarebbe un accordo largo sulla scelta del nuovo presidente della Repubblica, che è poi il passaggio chiave intorno a cui ruota tutto il resto.

Sulla carta, il progetto potrebbe apparire sensato. Ma il suo grado di realizzabilità è al momento assai ridotto. In primo luogo perché la maggioranza senza il Pdl oggi non c'è e non si vede come possa saltar fuori nei prossimi giorni, dato che il capo dello Stato non sembra

disposto ad accontentarsi di improbabili maggioranze mobili su singoli punti programmatici. In secondo luogo perché anche un accordo sulle riforme istituzionali e sulla presidenza della Repubblica (posto che si riesca a trovare il nome adatto) non metterebbe il partito e il suo leader al riparo dalle accuse di intelligenza col nemico. Non dimentichiamo che Massimo D'Alema sta ancora scontando, a sedici anni di distanza, la scelta della Commissione bicamerale.

E allora, tanto vale puntare direttamente su un accordo politico, limitato nel tempo e nei contenuti e soprattutto stipulato alla luce del sole, senza espedienti di tattica parlamentare e senza scambi coperti. Anche questa è una strada impervia, e rischiosa soprattutto per il

Pd (che dovrebbe comunque prendere le distanze da chi mira a cancellare Berlusconi dalla scena politica, in forza di una legge o di una sentenza). Ma è sempre meno rischiosa, per i democratici e per il paese intero, di una prolungata vacanza del governo e di un immediato ricorso alle urne con la legge elettorale vigente: questa sì sarebbe una scelta avventurosa e sicuramente non ripetibile a breve.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I due forni del segretario e i rischi per il Paese